

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	12/02/2019	<i>LETTERA DI GUAIDO' ALL'ITALIA: SCONCERTO PER LA VOSTRA LINEA (D.Gorodisky)</i>	2
1	Corriere della Sera	12/02/2019	<i>REGIA ANARCHICA DIETRO LE RIVOLTE DEI MIGRANTI (G.Bianconi)</i>	4
12	Corriere della Sera	12/02/2019	<i>"ISTRIA ITALIANA", PROTESTANO SLOVENIA E CROAZIA (G.Falci)</i>	6
12	Corriere della Sera	12/02/2019	<i>AL VIA IL PROCESSO AGLI INDIPENDENTISTI SANCHEZ TRA DUE FUOCHI SULLA CATALOGNA (A.Nicastro)</i>	7
1	il Foglio	12/02/2019	<i>I FIGLI (P.Peduzzi)</i>	9
12	il Giornale	12/02/2019	<i>L'ASSE MERKEL-MACRON SI ALLARGA A SANCHEZ E L'ITALIA RIMANE ISOLATA (R.Fabbri)</i>	10
13	il Giornale	12/02/2019	<i>USA, DEMOCRATICHE ALLA RISCOSSA PER CACCIARE IL MACHISTA TRUMP (G.Cesare)</i>	11
1	il Sole 24 Ore	12/02/2019	<i>Int. a I.Karavaev: "CREIAMO PMI ITALO-RUSSE INSERITE NEI MERCATI GLOBALI" (A.Scott)</i>	13
1	il Sole 24 Ore	12/02/2019	<i>Int. a H.Bayat: "LO SCUDO UE ANTI-SANZIONI RILANCIA SCAMBI CON L'ITALIA" (G.Pelosi)</i>	16
16	il Sole 24 Ore	12/02/2019	<i>IL PIL FRANCESE ACCELERERA NEL PRIMO TRIMESTRE</i>	18
17	il Sole 24 Ore	12/02/2019	<i>BILANCIO EUROZONA, SUGLI OBIETTIVI L'ACCORDO E' LONTANO (B.Romano)</i>	19
1	la Repubblica	12/02/2019	<i>COSA RESTERA' ALLA SCOMPARSA DEL CALIFFATO (G.Di Feo)</i>	20
10	la Repubblica	12/02/2019	<i>LA SPD VIRA A SINISTRA. E LA GRANDE COALIZIONE VACILLA (T.Mastrobuoni)</i>	21
9	la Stampa	12/02/2019	<i>VALORI CRISTIANI E FAMIGLIA COSI' ORBAN SFIDA L'EUROPA (M.Perosino)</i>	22
16	la Stampa	12/02/2019	<i>SEA WATCH 3 SOTTO ISPEZIONE, LA LIBIA RIPORTA I MIGRANTI A TERRA (F.Albanese)</i>	23
16	la Stampa	12/02/2019	<i>TRUMP: DICHIARO L'EMERGENZA NAZIONALE PER FARE IL MURO (P.Mastrolilli)</i>	24
17	la Stampa	12/02/2019	<i>BIBI NETANYAHU TRATTA CON PUTIN L'ADESIONE ALL'UNIONE EURASIATICA (G.Stabile)</i>	25

Venezuela Delegazione a Roma

Lettera di Guaidó all'Italia: sconcerto per la vostra linea

di **Daria Gorodisky**

Una lettera agli italiani. Juan Guaidó, autoproclamato presidente del Venezuela, scrive per esprimere il proprio rammarico sulla posizione presa dal nostro Paese. «Con profondo sconcerto non comprendiamo le ragioni della posizione politica italiana — si legge nella missiva —. Non capiamo perché il Paese europeo a noi più vicino non prenda una posizione chiara e netta contro il dittatore Maduro e non chieda, con forza, libere elezioni». E continua: «Sono sicuro che il popolo italiano è dalla nostra parte».

a pagina 11

Tre inviati, la lettera Guaidó bussa alle porte di Roma «Ora sosteneteci»

Incontri dei delegati anche in Vaticano

ROMA Nel weekend sono arrivati in Italia tre rappresentanti del presidente dell'Assemblea nazionale venezuelana Juan Guaidó, che la settimana scorsa aveva scritto al governo italiano e che ora ribadisce in una nuova lettera «sconcerto» per la posizione italiana: «Abbiamo bisogno del vostro appoggio».

E ieri pomeriggio Francisco Jose Sucre Giffuni (presidente della commissione Affari esteri dell'Assemblea nazionale), Antonio Ledezma (sindaco metropolitano di Caracas) e Rodrigo Diamanti (rappresentante europeo del Venezuela per gli Aiuti

umanitari) sono stati ricevuti al Viminale e alla Farnesina. Prima, invece, hanno avuto un incontro «ufficioso» in Vaticano, dove sono stati accolti da Edgar Pena Parra, sostituto alla Segreteria di Stato.

La missione della delegazione è di far riconoscere anche all'Italia, come hanno fatto altri 59 Paesi democratici, che Guaidó oggi è l'unico legittimato a traghettare il Venezuela verso nuove elezioni presidenziali: «È lui che, come prevede la nostra Costituzione, il 23 gennaio ha giurato in qualità di presidente ad interim della Repubblica».

«Capiamo che il governo

italiano debba mantenere un equilibrio fra i suoi due componenti politici — spiega Sucre — Però ci aspettiamo che, oltre agli aspetti di legalità, tenga presente la più grave crisi umanitaria della storia latino-americana, che colpisce anche oltre 100mila italiani e 2 milioni di oriundi».

Visto che oggi il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi porterà in Parlamento la posizione del governo, Ledezma aggiunge: «Ci aspettiamo una dichiarazione netta, non parole generiche. Si tratta di scegliere fra l'anarcotirannia di Maduro e la libertà democratica di Guaidó. Chie-

diamo un gioco pulito: che sia di destra o di sinistra, c'è da difendere un popolo che soffre per colpa di un dittatore. Speriamo di ricevere la solidarietà che il Venezuela ha dato agli italiani quando attraversavano tempi difficili».

La stessa richiesta viene rivolta al presidente della Repubblica Sergio Mattarella da parte di due associazioni italo-venezuelane della Campania, ed è identica anche a quella inviata nei giorni scorsi al Quirinale dalla comunità italiana in Venezuela.

Intanto, mentre Lega e 5S tentano di comporre un documento congiunto sulla situazione venezuelana, il Viminale fa sapere che durante l'incontro il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha avuto «una telefonata cordiale con Guaidó» e «ha confermato la dura presa di posizione nei confronti di Maduro ed il pieno sostegno al percorso costituzionale per arrivare a elezioni libere». Salvini ha anche «assicurato la massima attenzione affinché venga salvaguardata l'incolumità di Guaidó e della sua famiglia».

Dal ministero degli Esteri, poi, il sottosegretario Ricardo Merlo dichiara che «il governo italiano, non riconoscendo la legittimità di Maduro, indirettamente riconosce l'Assemblea nazionale come organo che deve portare il Venezuela al più presto a nuove elezioni presidenziali». I grillini però protestano perché la Farnesina non avrebbe ricevuto un delegato di Nicolás Maduro.

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Parlamento

Oggi il ministro degli Esteri Moavero Milanesi esporrà la posizione del governo

Chi è



● Juan Gerardo Marquez Guaidó, 35 anni, è il leader della opposizione venezuelana. Il 5 gennaio è diventato presidente dell'Assemblea Nazionale

● Il 23 gennaio Guaidó si è proclamato presidente ad interim del Paese al posto di Maduro

In delegazione

Gli inviati del presidente Guaidó con Monsignor Edgar Peña Parra, vice segretario di Stato in Vaticano (I. Bruno/Ucg)

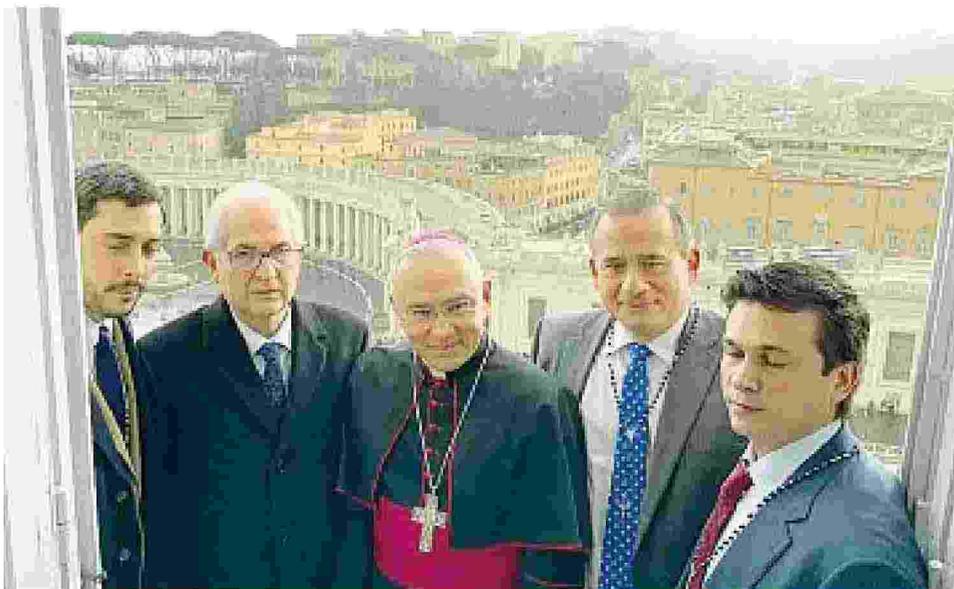


L'appello La lettera che Juan Guaidó ha scritto agli italiani

Il testo

NOI FRATELLI

«Il Venezuela e l'Italia hanno profonde radici comuni. I venezuelani sentono gli italiani come fratelli, da sempre. Oltre due milioni di venezuelani portano orgogliosamente cognomi italiani. Molti di noi sono italiani. Con profondo sconcerto non comprendiamo le ragioni della posizione politica italiana. Sono sicuro che il popolo italiano è dalla nostra parte, dalla parte della democrazia e della giustizia»



LE CARTE

Regia anarchica dietro le rivolte dei migranti

di **Giovanni Bianconi**

C'è la regia degli anarchici dietro le rivolte dei migranti nei Cie. L'accusa arriva dalla Procura di Torino e dalla polizia. I raduni

organizzati fuori dai Centri per l'identificazione servivano a lanciare all'interno delle strutture, grazie a racchette e buoni tiratori, palline contenenti messaggi e contatti utili. Fornivano istruzioni in arabo, accendini e

fiammiferi. Sei le persone accusate (più una settimana ancora ricercata, tutte fra i 29 e i 33 anni) di associazione sovversiva. Almeno tre rivolte sarebbero state «istigate e alimentate» dagli anarchici.

a pagina 15

Cie, la regia degli anarchici sulle rivolte «Grazie ai migranti che hanno dato fuoco»

Torino, le accuse agli arrestati. «Fornivano istruzioni in arabo, accendini e fiammiferi»

di **Giovanni Bianconi**

L'aiuto degli anarchici alle rivolte nei Cie — accusano la polizia, la Procura di Torino e il giudice che ha ordinato gli arresti — arrivava con le palline da tennis. I raduni di solidarietà organizzati fuori dai Centri per l'identificazione e l'espulsione dei migranti irregolari erano l'occasione per lanciare all'interno delle strutture, grazie a racchette e buoni tiratori, le palline contenenti messaggi e contatti utili. Volantini scritti in italiano e arabo completi di un numero di telefono per collegarsi con l'esterno. La chiamavano «Utenza espulsioni», e secondo gli investigatori è stata utilizzata da almeno 18 indagati, tra cui i sei militanti arrestati il 7 febbraio.

Le indagini della Digos torinese e della Direzione centrale della Polizia di prevenzione hanno portato i magistrati ad accusare quelle sei persone (più una settimana ancora ricercata, tutte fra i 29 e i 33 anni d'età) di associazione sovversiva «idonea a influire sulle politiche in materia di immigrazione» tramite attentati di

vario tipo (15 plichi esplosivi inviati e 6 ordigni), diffusione di propaganda nonché la «organizzazione e pianificazione culminate in più episodi di danneggiamento» dei centri di rimpatrio. Almeno tre rivolte che hanno distrutto parte delle strutture sarebbero state «istigate e alimentate» dagli anarchici che si radunavano all'Asilo occupato sgomberato giovedì scorso — provocando gli scontri dei giorni successivi — e in un palazzo di Corso Giulio Cesare.

A volte, sostengono gli inquirenti, dentro le palline da tennis appositamente tagliate arrivavano anche i fiammiferi e gli accendini per appiccare gli incendi, e le intercettazioni sulla «Utenza espulsioni» hanno registrato dialoghi sospetti fra rivoltosi e indagati, prima e dopo le sommosse. Per esempio quello che il giudice definisce «un suggerimento a fomentare gli altri trattenuti», quando al tunisino che le chiede «Cosa vuole fare voi?» un'arrestata risponde: «In Italia prima c'erano dodici Cie e adesso ce ne sono solo quattro aperti, perché tutti gli altri li hanno distrutti da dentro». Un'altra indagata dice a un altro immigrato:

«Grazie alle persone che hanno dato fuoco, che si sono ribellati, dentro le stanze sono poche e quindi c'è poco posto, e quindi non fanno entrare tante persone, questa è la cosa importante». Risposta dell'uomo: «Dio è grande, e grazie anche a voi... vostro amici che viene qua... questa bella per noi veramente».

Nell'ottobre 2017, a un marocchino che, dall'interno del Cie, spiegava che alcuni erano «d'accordo per dare fuoco» mentre altri no, una donna rispondeva: «Avete paura, non ho capito di cosa... Tanto siete reclusi, non ti può peggiorare la situazione, peggio di così non c'è niente». Un anno più tardi, il 17 ottobre 2018, un nuovo incendio viene seguito in diretta dall'esterno grazie a una conversazione in cui un militante chiede che sta succedendo e uno straniero risponde: «Fuoco!». Poco dopo aggiunge: «Il fuoco è finito, ma tutte parti è bruciato», e l'interlocutore è soddisfatto: «Avete fatto bene».

Delle rivolte, gli anarchici inquisiti davano conto sui loro siti di propaganda, con commenti entusiastici come quello sul blog intitolato *Malerie*, seguito all'incendio del

13 novembre 2017: «Di nuovo e finalmente fuoco al Cpr... Ci rallegriamo di questo fuoco novembrino che ricorda a tutti che dentro ai fu Cie, soprattutto quando le strutture sono colme, pace non può esserci».

I proclami via internet costituiscono un capitolo corposo della presunta associazione sovversiva contestata agli anarchici; ad alcuni degli arrestati è stata attribuita la redazione di documenti come *I cieli bruciano*, considerati la base ideologico-programmatica degli attentati che hanno colpito società e strutture che collaborano o hanno collaborato alla gestione dei Cie. A parte le tracce di quegli scritti trovate su alcuni computer sequestrati, la polizia ritiene che certe intercettazioni fra inquisiti («dobbiamo espandere questa frase», «boh... autocitarsi», «però funziona proprio quello secondo me») si riferissero proprio alla scrittura dei documenti. Che insieme agli indizi sulla preparazione di ordigni e plichi esplosivi hanno portato a un'accusa inedita per un gruppo anarchico senza sigla, che ha convinto il giudice dell'indagine preliminare e ora si dovrà misurare con le repliche delle difese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I messaggi

«Avete paura, non ho capito di cosa. Tanto siete reclusi, peggio di così non c'è niente»

7

Gli anarchici accusati di associazione sovversiva dai magistrati della Procura di Torino

**La parola****ASILO**

L'«Asilo Occupato» — così denominato e conosciuto per 24 anni — è una palazzina a due piani di Torino occupata il 1° febbraio 1995 da gruppi di anarchici e sgomberato il 7 febbraio scorso (foto). Un tempo la struttura ospitava una scuola materna

La vicenda

● La Procura di Torino ha indagato 18 anarchici (di cui 6 arrestati il 7 febbraio) con l'accusa di aver fomentato le rivolte nei Cie (Centri per l'identificazione e l'espulsione dei migranti irregolari) attraverso raduni di solidarietà

● Gli anarchici avrebbero fatto pervenire all'interno dei centri volantini scritti in italiano e arabo per collegarsi con l'esterno. Almeno tre rivolte sarebbero state «istigate e alimentate» dagli antagonisti che si radunavano all'Asilo occupato sgomberato giovedì scorso

Il processo

Anarchici davanti al tribunale dove si svolge il processo Scripta Manent: 23 anarchici sono imputati per terrorismo (foto/ Di Marco)

«Istria italiana», protestano Slovenia e Croazia

Polemica dopo le parole di Tajani sulle foibe. Lui precisa: nessuna rivendicazione territoriale

«Viva Trieste, viva l'Istria italiana, viva la Dalmazia italiana, viva gli esuli italiani, viva gli eredi degli esuli italiani, evviva coloro che in ogni momento in uniforme difendono la patria, ma difendono soprattutto i valori della nostra Italia...». Domenica alla foiba di Basovizza, in occasione della Giornata del Ricordo, Antonio Tajani conclude così il suo intervento in memoria delle migliaia di italiani, assassinati e gettati nelle fenditure carsiche usate come discariche (foibe) dalle milizie della Jugoslavia di Tito alla fine della Seconda guerra mondiale. Mai e poi mai il presidente dell'Europarlamento avrebbe

immaginato di innescare un incidente diplomatico. Invece, per dirla con il capo della diplomazia slovena Miro Cerar, «le sue parole suscitano paura». E la reazione è durissima. «Il revisionismo storico e l'irredentismo sono assolutamente inaccettabili», sbotta la presidente croata, Kolinda Grabar-Kitarovic. «È revisionismo storico inaccettabile, soprattutto perché proviene da un alto funzionario che rappresenta il Parlamento europeo», rincara il ministro degli esteri croato, Marija Pejcinovic Buric. Sulla stessa frequenza il premier sloveno Marjan Sarec che definisce le parole di Tajani di un «revi-

sionismo storico senza precedenti». Il presidente sloveno Borut Pahor scrive una lettera al presidente Sergio Mattarella perché «molto preoccupato da queste dichiarazioni inammissibili, che suggeriscono che le uccisioni nelle foibe furono pulizia etnica».

Secondo alcuni media la protesta di Pahor sarebbe legata alle affermazioni del vicepremier Salvini reo di avere paragonato i bambini periti nelle foibe a quelli sterminati ad Auschwitz. Ma il ministro dell'Interno non ci sta e a Porta a Porta replica: «Non capisco perché il premier sloveno abbia protestato per le mie parole, ma io non credo che

un bambino morto per un mano di un nazista sia diverso da uno morto per mano di un comunista». A sera il presidente Tajani spiega che il suo riferimento «all'Istria e alla Dalmazia italiana non era in alcun modo una rivendicazione territoriale, mi riferivo agli esuli istriani e dalmati di lingua italiana, ai loro figli e nipoti, molti dei quali presenti alla cerimonia». Quanto alle foibe «sono una tra le tragedie più efferate del secolo scorso» ma non era sua intenzione «offendere nessuno». Semplicemente «inviare un messaggio di pace tra i popoli affinché ciò che è accaduto allora non si ripeta mai più».

Giuseppe Alberto Falci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ha detto

● «Viva Trieste, viva l'Istria italiana, viva la Dalmazia italiana, viva gli esuli italiani, viva gli eredi degli esuli italiani, evviva coloro che in uniforme difendono la patria, ma difendono i valori della nostra Italia»

Profilo



● Antonio Tajani, 65 anni, dal 17 gennaio 2017 è presidente del Parlamento europeo. È vicepresidente di Forza Italia

Salvini

Il presidente sloveno Pahor scrive a Mattarella, protesta per le parole di Salvini



Al via il processo agli indipendentisti Sánchez tra due fuochi sulla Catalogna

Al governo socialista serve il loro appoggio in Parlamento. L'ipotesi delle elezioni ad aprile

Accusato d'essere un «traditore della patria» da destra, isolato nel suo stesso partito, il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez ha davanti due giorni di fuoco: oggi quando partirà il processo agli indipendentisti di Barcellona e domani con un voto parlamentare che proprio da quel processo dipende. Davanti al Tribunale Supremo di Madrid compaiono questa mattina 12 politici catalani, quelli che non sono scappati all'estero come l'ex President Carles Puigdemont. Ci saranno 500 testimoni, 600 giornalisti, decine di dirette web e tv. Si tenta di sciogliere solo in punta di Diritto un rebus che è anche politico: può una regione staccarsi democraticamente dal resto di uno Stato democratico? Qualunque sarà la sentenza, i partigiani dell'altra parte grideranno allo scandalo e il conflitto resterà identico a prima. Il premier Sánchez ha tentato di evitarlo, ma finora ha fallito.

I 12 politici catalani sono accusati di aver organizzato nell'ottobre 2017 un referendum separatista illegale e poi una ancora più illegittima dichiarazione unilaterale d'indipendenza. Alcuni sono in carcerazione preventiva anche da novembre 2017 e rischiano decine di anni di carcere. Tra i testimoni eccellenti ci sarà anche l'ex premier Mariano Rajoy. Il Tribunale Supremo lavorerà da lunedì a venerdì per chiudere al più presto questa fonte di instabilità. Ma si prevedono almeno tre mesi di dibattito nei quali le testimonianze dei politici incarcerati e di quelli che hanno bloccato il loro progetto separatista divideranno ancora di più il Paese. Non un processo a «prigionieri politici», ma uno psicodramma nazionale in diretta tv. Alla fine però non ci sarà un voto su opinioni politiche diverse, ma condanne o assoluzioni.

A peggiorare la settimana del premier c'è l'appuntamen-

to di mercoledì alle Cortes, il Parlamento. Sánchez deve far approvare la legge di bilancio 2019, ma ha bisogno di voti. Quando si trattò di scalzare l'allora premier Mariano Rajoy ebbe dalla sua anche degli indipendentisti catalani. Se invece domani, come sembra, il loro voto venisse a mancare (per l'ovvia ritorsione davanti all'apertura del processo) le misure sociali immaginate da Sánchez diverrebbero carta straccia e così scenderebbe nei sondaggi. Il premier ha cercato l'appoggio catalano aprendo un timido dialogo politico sul separatismo. Dopo qualche gesto simbolico (come l'avvicinamento dei detenuti a casa e alcuni investimenti pubblici) ha proposto un tavolo di dialogo. Ha accettato anche la presenza di un «relatore», una figura terza com'è quella dell'inviato dell'Onu in una guerra civile. Per la destra un insulto che avrebbe messo uno Stato legittimo come la

Spagna sullo stesso piano dei ribelli secessionisti. Domenica un grande corteo ha unito le opposizioni (dal centro all'estrema destra neofranchista) nella richiesta di fermare il dialogo. Eppure a far fallire l'ipotesi del tavolo sono stati gli stessi catalani. All'ordine del giorno avrebbero voluto il «diritto all'autodeterminazione» di Barcellona. Una precondizione impossibile da digerire anche all'interno dello stesso partito di Sánchez.

Il dialogo tra Madrid e Barcellona è tornato così solo quello tra giudici dell'accusa e avvocati della difesa e Sánchez ha mancato l'opportunità di pacificare il Paese. Gli resta la possibilità di provarci ancora con più forza dalle urne. In teoria potrebbe restare al governo con l'esercizio finanziario provvisorio fino alla scadenza della legislatura nel 2020. O giocare la carta delle elezioni ad aprile o a maggio assieme alle Europee. Da giovedì saranno i sondaggi a consigliargli il da farsi.

Andrea Nicastro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

In bilico

Se la legge di bilancio non passerà, le misure sociali di Sánchez resteranno senza fondi



12

i leader independentisti catalani alla sbarra: sono accusati di aver organizzato nell'ottobre 2017 un referendum separatista illegale e una illegittima dichiarazione d'indipendenza

9

degli imputati attesi in aula oggi sono in carcere preventivo (alcuni anche dal 2017) perché accusati di «ribellione» e «sedizione», reati penali che prevedono lunghi anni di reclusione

500

I testimoni annunciati per il processo contro gli independentisti catalani in partenza oggi al Tribunale Supremo di Madrid e destinato a durare mesi

**In piazza contro il «traditore»**

Decine di migliaia di persone in piazza domenica scorsa a Madrid al grido di «Sánchez dimettiti». Il premier socialista spagnolo è accusato da destra ed estrema destra di essere un «traditore» per avere aperto al dialogo con gli independentisti catalani (Epa)

I figli

Metti al mondo quattro bambini e non pagherai più le tasse. Il modello di Orbán contro "l'internazionalismo" dell'Ue

Milano. L'Europa dell'ovest bada soltanto ai numeri, noi dell'est pensiamo alla qualità, ha detto il premier ungherese, Viktor Orbán, durante il suo discorso sullo "stato della nazione" domenica, al Várkert Bazár di Budapest (lato Buda): "L'Europa fa sempre meno figli. Per l'occidente, la risposta è l'immigrazione: per ogni bambino mancante ne arriva uno da fuori, e così le statistiche vanno bene. Ma noi non abbiamo bisogno di numeri. Noi abbiamo bisogno di bambini ungheresi". L'ovest potrà accontentarsi, anzi "arrendersi" a vivere in società miste, ma l'est no, l'Ungheria no, e così Orbán ha descritto il suo piano in sette punti per ripopolare il paese e far rifiorire la società ungherese.

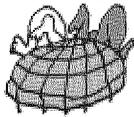
Le madri di quattro figli non pagheranno la tassa sul reddito per il resto della loro vita, le famiglie con tre figli potranno accedere a un prestito gratuito per acquistare l'automobile.

(Peduzzi segue a pagina due)

COSMOPOLITICS

I figli ungheresi contro il complotto sorosiano pro migranti. La tattica di Orbán (e l'occholino a Trump)

(segue dalla prima pagina)



Le esenzioni fiscali per i mutui saranno proporzionali al numero dei figli, le coppie più giovani potranno avere accesso ai sussidi per

DI PAOLA PEDUZZI

ottenere una casa di proprietà, saranno costruiti 21 mila nuovi asili e anche ai nonni sarà concesso il congedo similmaternità per occuparsi dei nipoti.

L'Ungheria, come buona parte dell'Europa centrale e dell'est, è da anni in crisi demografica: nel 2015, il PiS polacco al governo introdusse un sussidio di 500 zloty al mese per i genitori di due o più figli (si tratta di circa 115 euro, un terzo del salario minimo, una cifra enorme che vale l'un per cento del pil polacco). L'anno scorso la Serbia, che perde 30 mila persone ogni anno, ha introdotto un fondo pari a 500 milioni di dinari (più di 3 milioni di euro) da destinare alle famiglie con tre o più figli. In Ungheria le stime sono impietose - la chiamano la terra della solitudine - e la popolazione si ridurrà del 15 per cento entro il 2050, passando dai circa 9,7 milioni di oggi a 8,3 (è in declino costante dagli anni Novanta). Oltre alla bassa natalità - bassissima a Budapest - c'è anche una

grande emigrazione soprattutto tra i giovani. Mentre Orbán descriveva il suo progetto di ripopolazione, fuori dal Bazár c'erano le proteste contro la riforma del codice del lavoro che dà diritto ai datori di lavoro di chiedere 400 ore di straordinario l'anno - la cosiddetta "legge schiavitù" - che è stata introdotta per supplire alla mancanza di manodopera: chi c'è deve lavorare di più.

Per Orbán la battaglia demografica - inevitabile e necessaria, su questo concorda anche il governo, sempre riluttante ad ammettere che ci sono delle crepe nel modello di sviluppo ungherese - rientra nella più grande battaglia aperta con l'occidente. Secondo lui, Bruxelles è a capo di "un nuovo internazionalismo" che ha come suo primo strumento di conquista l'immigrazione: questo internazionalismo vuole un mondo senza nazioni, con società aperte e un governo sovranazionale globale - e si, ovviamente, questo è il disegno di George Soros, che secondo Orbán ha ormai preso la guida-ombra delle istituzioni europee (un ministro ungherese ha chiesto formalmente le dimissioni di Frans Timmermans dalla candidatura per le europee in quanto il leader olandese dei socialisti ha ammesso di aver avuto contatti frequenti con Soros). Il piano sorosiano-brussellese è composto da sette punti, "è già stato preparato ed è pronto per essere applicato", ha detto Orbán e ha come obiettivo trasformare l'Europa in un continente di immigrati. "E' questo quel che c'è in ballo alle europee" del 26 maggio, ha detto il premier ungherese, ed è a questo che lui si vuole opporre: "E' scritto sul grande libro dell'umanità che dovranno sempre esistere gli ungheresi".

A Budapest chi si oppone al governo dice che mentre ci si perde nella retorica migrazione-Soros-identità-nazionale, c'è un altro tipo di immigrazione sempre più evidente, che ha più a che fare con l'esercizio di un'influenza dall'estero: è quella dei cinesi e dei russi. Voi occidentali badate alle quote e alla solidarietà e alle recinzioni, dicono molti, e intanto qui i cinesi e i russi possono fare quello che vogliono. Ieri è arrivato in Ungheria Mike Pompeo, il primo segretario di stato americano ad andare in visita a Budapest dal 2011 (c'era Hillary Clinton allora): Orbán vive la visita come un premio, e secondo alcune fonti americane al dipartimento di stato ci sono state un po' di polemiche sull'incontro, soprattutto dopo che Freedom House ha declassato l'Ungheria da paese libero a paese "parzialmente" libero (è l'unico paese al momento con questo status nell'Ue). Ma l'America trumpiana non ha molto a cuore le libertà, non ha detto granché sul trasloco a Vienna dell'università di Soros (che pure è un ateneo americano) però ha apprezzato apertamente il sostegno ungherese allo spostamento dell'ambasciata americana a Gerusalemme o l'opposizione al Migration compact dell'Onu. Ha però alzato la voce su un'altra questione: la mancata

estradizione da parte di Budapest di due trafficanti d'armi russi. Questa è l'unica preoccupazione americana: il vuoto nell'est Europa può essere riempito da cinesi e russi, è quel che sta già avvenendo. L'Europa occidentale può attendere, può essere scavalcata, secondo la visione americana, ed è su questo approccio che Orbán vuole fare leva, per lottare contro il "nuovo internazionalismo" di Bruxelles assieme agli americani.

NUOVI ASSETTI NELL'UNIONE EUROPEA

L'asse Merkel-Macron si allarga a Sanchez E l'Italia rimane isolata

Nasce un G3 riservato a Germania, Francia e Spagna. Porte chiuse a Roma e Londra

Roberto Fabbri

■ Prove di riassetto europeo. O forse qualcosa di più. L'uscita imminente e definitiva di Londra dall'Unione e il ruolo di guastafeste anti-tutti scelto dal governo gialloverde per l'Italia stanno spingendo gli altri pesi massimi dell'Ue a cercare nuovi equilibri escludendo il Regno Unito e il nostro Paese. E così - lo racconta con la dovuta enfasi il quotidiano spagnolo *El País* - l'ormai storico asse strategico franco-tedesco si allarga a un terzo partner, ben lieto di conquistarsi spazi che significherebbero peso internazionale e vantaggi concreti: quegli stessi a cui l'Italia di Conte, Salvini e Di Maio volentieri rinuncia inseguendo il sogno insensato di un'Europa rifondata sul sovranismo. Nasce insomma un nuovo ristretto club di frequentatori della stan-

za dei bottoni di Bruxelles, un G3 come lo definisce con soddisfazione *El País* i cui membri saranno la Germania di Angela Merkel, la Francia di Emmanuel Macron e la Spagna del giovane premier socialista Pedro Sanchez.

Madrid, in fondo, non fa che ufficializzare così un ruolo di terza forza che di fatto ricopriva anche in passato, dal momento che sui temi fondamentali aveva quasi sempre concordato con Francia e Germania a livello europeo. Già nello scorso novembre il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas si era recato a Madrid in visita al collega

DIALOGO PRIVILEGIATO

Temi fondamentali saranno l'immigrazione e la riforma monetaria

spagnolo Josep Borrell, poi la settimana scorsa i rappresentanti dei tre Paesi si sono incontrati nell'ambasciata tedesca nella capitale spagnola per sintetizzare in pochi punti i temi del futuro dialogo privilegiato tra Parigi, Berlino e Madrid. Obiettivo dell'intesa è quello di trasformare questo G3 nella cabina di guida di un'Europa che ha bisogno di ritrovare consenso comune sulle questioni fondamentali. Passaggio chiave sarà l'estensione alla Spagna del trattato di Aquisgrana, che partendo dall'accordo franco-tedesco mira alla costituzione di un nuovo nocciolo duro europeo, una versione riveduta e corretta di quella «Kerneuropa» cui punta la Germania per rilanciare «alla tedesca» il grande progetto dell'Unione. A questo G3, quindi, è prevedibile che si uniranno prossimamente altri Paesi che

condividono l'obiettivo di un rafforzamento dei legami interstatali per avvicinare l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa.

I punti identificati dai diplomatici francesi, tedeschi e spagnoli sono sei, ma fra questi spicca la questione delle migrazioni. E la cosa non può meravigliare se si considera che negli ultimi mesi, in conseguenza della politica dei porti chiusi adottata dal governo italiano, la rotta del traffico di esseri umani in partenza dal Nord Africa ha trovato nella Spagna il suo approdo principale. Madrid, superata da tempo una prima fase «idealistica» nella quale si era offerta come luogo di accoglienza dei migranti trasportati dalle navi delle Ong respinti dall'Italia e da Malta, lamenta ora che l'Europa consideri un piano di redistribuzione solo delle persone dirette in quei due Paesi, e pretende che i partner Ue si facciano carico anche di quelli che arrivano sulle sue coste. Si dunque ad accordi temporanei, dice Sanchez a francesi e tedeschi, ma purché «non ci si dimentichi del Mediterraneo occidentale», cioè appunto della Spagna.

Parigi, Berlino e Madrid intendono inoltre unire le forze per cercare di gestire di comune accordo i temi della riforma monetaria e del bilancio europeo. Ed è preoccupante pensare che noi italiani avremo su tali fondamentali questioni assai meno da dire dei nostri cugini mediterranei.



UNITI
 La cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente francese Emmanuel Macron e il premier socialista spagnolo Pedro Sanchez. I tre leader europei starebbero organizzando un meeting per decidere di importanti questioni economiche e politiche

LA TENDENZA

A TRE ANNI DALL'INCUBO CLINTON

di Gaia Cesare

Usa, democratiche alla riscossa per cacciare il machista Trump

Sono sei su 11 le candidate alle primarie presidenziali. Intanto brilla la stella Ocasio-Ortez e spopola Michelle

Avanti donne alla riscossa, di Donald Trump vogliamo le ossa. Potrebbe suonare così lo slogan democratico per la sfida di Usa 2020. Prova ne è Elizabeth Warren, senatrice democratica del Massachusetts, fresca di candidatura alle primarie democratiche per la Casa Bianca. «Entro il 2020, Donald Trump potrebbe non essere più presidente. Anzi, potrebbe non essere una persona libera» ha avvertito l'ex docente di Harvard, 69 anni, prospettando al tycoon una fine in gattabuia per via dei suoi guai giudiziari. Con la senatrice del Minnesota Amy Klobuchar, 59 anni, ultima candidata in lizza, Warren è l'esempio della febbre rosa esplosa in casa democratica, dove - a tre anni dalla débâcle Hillary Clinton e nell'era del machismo di Trump - proliferano deputate, candidate e icone femminili.

A soffiare sul nuovo vento, ai Grammy Awards dominati dalle donne (la rapper Cardi B ha vinto per la prima volta), è arrivata Michelle Obama, che sul palco di Los Angeles domenica ha sottolineato l'importanza di «ogni sto-

ria e ogni voce, ogni nota all'interno di ogni canzone», un chiaro riferimento alle minoranze e un modo per rimediare al passato maschilista dell'evento. L'autobiografia dell'ex first lady, *Becoming*, è best seller nel mondo, dagli Stati Uniti al Canada all'Italia, mentre lei ha spodestato dopo 17 anni la Clinton fra «le donne più ammirate» (sondaggio Gallup), segno che la sua popolarità è persino cresciuta da quando ha lasciato la Casa Bianca.

Nel frattempo tra i dem è scoppiata la AOC mania, la febbre per la più giovane parlamentare della storia, Alexandria Ocasio-Cortez, 29 anni. L'ex cameriera, ammiratrice e attivista nel 2016 per il «socialista» Bernie Sanders, è da qualche settimana anche la regina dei social network dopo che un nuovo video, in cui denuncia la corruzione del sistema di finanziamento della politica americana, è diventato virale con oltre 36 milioni di visualizzazioni. Il precedente filmato, uno spot per la sua Boston University, datato 2010 e diffuso dai suoi detrattori per denigrarla, si è rivelato alla fine un boomerang dal quale Alexandria è emersa vincente, sexy e

divertente, oltre che iper-condivisa su Internet. Ora il bis, con lei protagonista del filmato in cui, nei panni di un «cattivo ragazzo», prova quanto sia facile, per chi ha grossi interessi economici, aiutare un candidato a essere eletto ottenendo poi in cambio tutta la sua fedeltà politica e leggi ad hoc. La stella di AOC brilla a tal punto che con un tweet a fine 2018 ha dovuto declinare l'invito di chi le chiedeva di candidarsi alle primarie democratiche per la Casa Bianca, perché unica vera «outsider» in grado di battere Trump. Peccato che l'età minima prevista per la corsa alla presidenza sia 35 anni e AOC ne abbia ancora 29.

Al suo posto, ai blocchi di partenza, di democratiche pronte alla sfida con Trump ce ne sono parecchie. Un record nell'anno dei record in cui al Congresso siedono 12 senatrici e 117 deputate, approdate in Aula con le elezioni di Midterm in cui i democratici si sono aggiudicati il 59% del voto femminile. Un avvertimento a Trump. Rafforzato dall'elezione di Nancy Pelosi a speaker della Camera, ruolo in cui la 78enne si

sta mostrando una spina nel fianco del presidente. È il segno che dopo la batosta Clinton, il sogno di una donna alla Casa Bianca non è affatto svanito. Perciò, oltre alla Warren e alla Klobuchar, hanno annunciato di essere pronte per la sfida anti-Trump Tulsi Gabbard, 37 anni, seguace di Sanders, Kirsten Gillibrand, 52 anni, senatrice di New York, Kamala Harris, 54 anni, ex procuratore del distretto di San Francisco e Marianne Williamson, 66 anni, scrittrice. Eppure la loro grande motivazione rischia di non essere abbastanza.

Se è vero che degli 11 candidati alle primarie democratiche per la Casa Bianca sei sono donne, è anche vero che sono maschi due dei pesi massimi pronti a sciogliere la riserva. Si tratta di Joe Biden, vicepresidente di Barack Obama, 76 anni. Seguito da Bernie Sanders, 77 anni, senatore del Vermont, ed esponente dell'ala più a sinistra e anticapitalista dei democratici. Ai quali potrebbe aggiungersi il 52enne Steve Bullock, governatore del Montana. Storia, esperienza ed entrate potrebbero ancora far svanire il sogno di sfondare il soffitto di cristallo.

SANDERS E BIDEN IN AGGUATO

Ma i pesi massimi del partito rischiano di far sfumare il sogno





DEPUTATE, CANDIDATE E ICONE

Michelle Obama ai Grammy Awards di Los Angeles (sopra), a destra Alexandria Ocasio-Cortez, 29 anni. Qui sotto la candidata anti-Trump Elizabeth Warren. A sinistra la Speaker Nancy Pelosi



.exportFARE IMPRESA
SULLE ROTTE
DEL MONDO

«Creiamo Pmi italo-russe inserite nei mercati globali»

Quattro anni all'ombra delle sanzioni: nessuno, in Russia, nega l'impatto negativo del collo di bottiglia che dalla primavera 2014 influenza gli scambi con l'estero. Il Paese sta reagendo per adattarsi al nuovo scenario. Igor Karavaev, rappresentante commerciale russo in Italia, spiega le nuove strategie del Paese soprattutto con le Pmi italiane. **Antonella Scott** — a pag. 30

Internazionalizzazione. Aziende francesi o tedesche sono più pronte a cogliere opportunità nate dalle sanzioni: parla il rappresentante commerciale russo in Italia

«Più accordi italo-russi per creare Pmi globali»

Antonella Scott

Quattro anni all'ombra delle sanzioni: nessuno, in Russia, nega l'impatto negativo del collo di bottiglia che dalla primavera 2014 influenza gli scambi con il resto del mondo. «Qualsiasi restrizione politicamente motivata che entra nella sfera economica ne ostacola lo sviluppo», osserva Igor Karavaev, rappresentante commerciale della Federazione Russa in Italia. E tuttavia, spinta dalla necessità di adattarsi a uno scenario più problematico, l'industria russa ha reagito: «Le sanzioni ci hanno fatto prestare attenzione a molte lacune, e intraprendere nuove direzioni di sviluppo: la transizione verso un nuovo regime tecnologico, la digitalizzazione dell'economia, la crescita della produttività. Specialmente nel campo della produzione industriale, credo che le sanzioni siano state una delle cause del recupero della nostra economia».

Il riorientamento della politica industriale si basa sul programma di sostituzione delle importazioni, lanciato nel 2015. Obiettivo è ridurre la dipendenza dall'esportazione di prodotti minerali, creare un prodotto russo competitivo, orientato all'esportazione, insieme alle condizioni per espandere la presenza di prodotti russi sui mercati mondiali. «Ma non stiamo cercando di

ritirarci in noi stessi - spiega Karavaev -: siamo aperti alla cooperazione con partner stranieri, all'attuazione di progetti comuni, allo scambio di idee e tecnologie». Insieme a lui abbiamo approfondito gli spazi che questo scenario riserva alle imprese italiane.

«Russia e Italia - dice Karavaev - hanno competenze simili in molti settori, quindi è più produttivo ed efficiente non competere, ma sviluppare la cooperazione e incoraggiare l'incorporazione di imprese comuni, in particolare piccole e medie, nelle catene di produzione globali». Il paradosso è che l'Italia, pur presentandosi come uno dei Paesi europei più vicini alla Russia, è meno attiva di altri nell'incoraggiare la presenza delle proprie imprese. «Abbiamo esempi di successo di cooperazione con partner stranieri - continua Karavaev -, nel campo dell'ingegneria dei trasporti e delle apparecchiature energetiche: purtroppo, non con l'Italia».

L'imperativo è dunque andare oltre la cooperazione nelle aree tradizionali, «cercare nuovi driver per ottenere benefici reciproci», come dice il responsabile commerciale russo a Roma. «Paesi come Francia, Germania o Stati Uniti - spiega - perseguono una politica molto pragmatica, cercano di ridurre al minimo le conseguenze negative, utilizzando opportunità vantaggiose. Così come vengono occupate nicchie emergenti nei Paesi in via di sviluppo, per preservare i mercati

(questi Paesi, ndr) prendono rapidamente decisioni relative allo spostamento della produzione». A questo riguardo, «la posizione degli imprenditori italiani è sorprendente: se dubitano, saranno gli imprenditori francesi o tedeschi a entrare in azione».

Riflessioni a cui si ribatte notando che la localizzazione spesso fa paura alle piccole imprese che ritengono di non avere la forza, da sole, di affrontare un trasferimento produttivo in un Paese complesso come la Russia. «In effetti, per le piccole e medie imprese è più difficile entrare nei mercati esteri - ammette Karavaev -: per mancanza di risorse, o di competenze. Tuttavia, ormai sia in Italia che in Russia si rivolge grande attenzione all'internazionalizzazione dei "piccoli". Dobbiamo concentrarci sull'integrazione delle Pmi nelle catene di produzione globali».

Nata nel 2002, è attiva la Task Force Italo-Russa sui distretti industriali e le piccole e medie imprese: piattaforma che permette di stabilire contatti diretti e firmare accordi bilaterali fra le Pmi russe e italiane. Nel 2013 il Fondo russo per gli investimenti diretti (Rdif) ha creato con Cdp Equity una piattaforma di investimento italo-russa, per rilanciare progetti comuni. «In Russia e in Italia - aggiunge Karavaev - ci sono istituzioni che sostengono l'esportazione e l'internazionalizzazione delle imprese, nel loro arsenale ci sono diversi strumenti, fi-

nanziari e no, per facilitare l'uscita all'estero. In Russia, il Centro di esportazione collabora con tutti gli esportatori di beni e servizi, senza restrizioni di settore, fornendo supporto in qualsiasi attività di esportazione, dalla consegna al servizio post-contrattuale, anche tramite canali di e-commerce. E anche l'Italia ha meccanismi molto efficaci. Poiché registriamo una gran differenza di opinioni tra chi osserva

da lontano e chi sta già realizzando progetti in Russia, cerchiamo di diffondere informazioni sugli esempi di successo per la comunità imprenditoriale italiana».

Viste le nuove linee-guida del governo russo sulla digitalizzazione dell'economia, Mosca si aspetta un aumento dell'interesse degli investitori nel settore tecnologico, accanto ai fronti più "quotati", agricoltura (vedi box) e infrastrutture.

Considerando invece l'aspetto geografico, Karavaev concentra l'attenzione sull'Estremo Oriente: «Le richieste di operare nella regione sono in crescita - spiega - e noi stiamo sviluppando vari meccanismi per incoraggiare l'attività economica: regimi fiscali e amministrativi preferenziali, basati sul rapido sviluppo della cooperazione con il Sud-Est asiatico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre l'«import substitution»

L'agricoltura russa rilancia sull'export

Agricoltura, sfida eterna di un Paese che, per quanto il più grande al mondo, deve contendere ferocemente al clima le terre coltivabili. L'era delle sanzioni, che ha "costretto" il settore ad affidarsi di più alla produzione interna, ha aperto un nuovo capitolo. «In 5 anni - spiega Igor Karavaev, rappresentante commerciale della Federazione Russa in Italia - abbiamo ridotto dal 36 al 22% la quota di cibo importato. E gli agricoltori sono riusciti a mantenere il raccolto di grano oltre i 100 milioni di tonnellate». La Russia prevede di mantenere la leadership mondiale, con 42 milioni di tonnellate esportate (luglio 2018-giugno 2019) sui 36,5 milioni previsti dagli Usa.

Nel 2014 Mosca ha risposto alle sanzioni occidentali imponendo un embargo sull'import di prodotti alimentari americani ed europei: per semplificare, carne e pesce fresco, frutta, verdura, formaggi. Dal punto di vista occidentale, questo ha penalizzato gli esportatori, incoraggiando

però la produzione in loco e la fornitura di tecnologie alle imprese agricole locali. Ora, spiega Karavaev, si sta già passando dalla politica di sostituzione delle importazioni allo sviluppo attivo dell'export russo: «Nel 2018 ha acquisito caratteristiche reali con il progetto "Export of agricultural products" che mira ad aumentare l'export di prodotti agricoli dai 20,7 miliardi di dollari del 2017 ai 45 miliardi ipotizzati nel 2024». Verso l'Africa, il Sud-Est asiatico, il Golfo Persico, la Cina.

«Il progetto - dice Karavaev - punta alla creazione di una nuova massa

di prodotti, alla fornitura di materie prime e alla creazione di nuove industrie di trasformazione; prevede l'eliminazione delle barriere commerciali con mercati nuovi per i prodotti russi, la creazione di un'infrastruttura di distribuzione merci orientate all'esportazione e di un sistema di promozione e posizionamento. Penso che tutto questo potrebbe essere interessante per gli agricoltori italiani, storicamente in possesso di una vasta gamma di competenze per tutti i settori dell'agricoltura».

La regione di Mosca, per esempio, pone il settore agricolo tra le priorità nello sforzo di attirare investimenti dall'estero. Uno degli accordi più recenti è con Barilla, che ha deciso di raddoppiare la propria capacità produttiva in Russia con un progetto che prevede la costruzione di uno stabilimento produttivo, di un mulino e di un raccordo ferroviario che gli porterà direttamente il grano russo.

—A.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

45

Miliardi di dollari

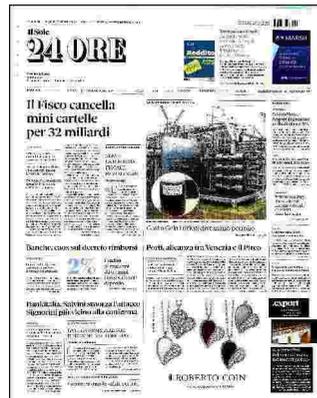
La Russia vuole aumentare l'export di prodotti agricoli nel 2024 dai 20,7 del 2017



IGOR E. KARAVAEV
Rappresentante commerciale della Federazione Russa in Italia



Nuove frontiere. Il ponte Nikolaevskij a Krasnojarsk, Siberia. Lo sviluppo delle infrastrutture nell'Estremo Oriente russo è tra le priorità della politica economica del governo



IRAN

«Lo scudo Ue anti-sanzioni rilancia scambi con l'Italia»

«Lo scudo europeo per contrastare le sanzioni Usa potrà certamente aiutare gli scambi con l'Italia», dichiara in un'intervista l'ambasciatore iraniano a Roma, Hamid Bayat, in occasione dei quarant'anni della vittoria della rivoluzione. — a pagina 17

«Lo scudo Ue alle sanzioni aiuterà anche gli scambi tra Italia e Iran»

INTERVISTA

HAMID BAYAT

L'ambasciatore iraniano: imprese italiane partner insostituibili per Teheran

Crisi economica sullo sfondo del 40° anniversario della rivoluzione islamica

Gerardo Pelosi

È un anniversario offuscato da una grave crisi economica quello che si è celebrato ieri in Iran per i 40 anni della vittoria della rivoluzione islamica. Oggi la valuta del Paese, il rial, ha perso circa il 70 per cento del suo valore. Il caro vita prosegue la sua corsa e le proteste continuano con scioperi e arresti. Ad aggravare la situazione le sanzioni americane dopo l'uscita degli Usa dall'accordo sul nucleare. Anche ieri slogan contro gli Stati Uniti e bandiere americane bruciate nelle piazze. Ma l'Italia resta comunque per Teheran un partner insostituibile. Relazioni che potrebbero svilupparsi di più senza le sanzioni "illegali" degli Stati Uniti. C'è da augurarsi che anche il Governo Conte comprenda che il rapporto è strategico anche per l'Italia. Così la pensa Hamid Bayat, 58 anni, da settembre scorso ambasciatore dell'Iran in Italia dopo essere stato direttore generale per l'Europa occidentale del mini-

stero degli Esteri di Teheran.

Ambasciatore Bayat, L'Italia, negli ultimi quaranta anni ha sempre accresciuto le sue relazioni economiche con l'Iran. Ma dopo un grande attivismo registrato durante i Governi Renzi e Gentiloni si sta assistendo a una frenata

da parte del Governo giallo-verde. Come mai?

Il volume degli scambi tra i due Paesi è aumentato di tre volte e mezzo per raggiungere i cinque miliardi e centodue milioni di euro nel 2017, e l'Italia è diventata il primo partner commerciale dell'Iran tra i Paesi europei. Questa tendenza è proseguita nel 2018. Il fattore fondamentale che influisce su queste relazioni è l'imposizione di sanzioni statunitensi unilaterali e illegali. Ora stiamo assistendo a un continuo interesse della comunità imprenditoriale italiana nello sviluppo delle relazioni con l'Iran. Indubbiamente, uno dei doveri dei Governi è rispondere a queste richieste e speriamo che anche in futuro continui la politica di sostegno allo sviluppo delle relazioni con l'Iran da parte del governo italiano.

Se i contratti per oltre 25 miliardi di dollari di lavori per infrastrutture ed energia procedono occorre sostenere l'export delle piccole medie imprese nei diversi settori (dalle macchine utensili all'agroindustria). Un giro d'affari di circa 1,7 miliardi di dollari per i quali il partito Cinque stelle aveva immaginato uno strumento finanziario ad hoc. Con quali prospettive?

Dato il crescente volume di scambi

le esportazioni italiane avrebbe potuto crescere significativamente nei prossimi anni. Fino ad ora nessun Paese ha subito perdite dal suo commercio con l'Iran e la ragione è l'affidabilità dei nostri operatori economici. Durante la visita del Pre-

sidente Rouhani in Italia e la visita dell'allora Presidente del Consiglio italiano in Iran, sono stati firmati accordi per 27 miliardi di euro. Ci sono alcuni accordi nel settore della salute e della costruzione degli ospedali, che non sono soggetti a sanzioni. L'implementazione di parte di questi accordi può essere molto utile per la situazione economica delle imprese italiane e per l'occupazione nel vostro Paese.

Quali strumenti finanziari si stanno utilizzando per questi contratti?

Nel gennaio 2018 è stato firmato un accordo su una linea di credito di cinque miliardi di euro tra l'Italia e l'Iran. L'implementazione di questa linea di credito garantirà le aziende italiane nel mercato iraniano. L'Italia ha una lunga esperienza nel settore delle piccole e medie imprese e molte di queste aziende sono desiderose di lavorare con l'Iran. Ma hanno bisogno del sostegno del Governo e delle adeguate basi per lavorare nella nuova situazione. Abbiamo ottimi rapporti con il Governo italiano e siamo fiduciosi che questo governo continuerà a sostenere gli interessi delle aziende italiane per continuare a lavorare con l'Iran.

A che punto è l'attuazione del veicolo finanziario europeo che l'Austria avrebbe dovuto mettere a

punto per aggirare le ritorsioni americane nei confronti delle aziende che lavorano con l'Iran? Poiché Instex è un meccanismo europeo, la sua attuazione può raffor-

zare la posizione dell'Europa nel mondo, questa azione europea rappresenta un passo positivo nel sostenere JCPOA. L'efficace attuazione di questo meccanismo garantirà

inoltre gli interessi dell'Europa contro l'unilateralismo degli Stati Uniti e promuoverà il commercio europeo e iraniano al di là delle sanzioni americane.

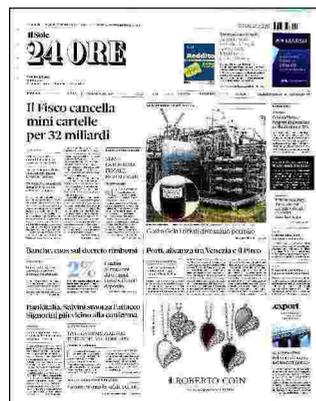
© RIPRODUZIONE RISERVATA



AMBASCIATORE
Hamid Bayat, 58 anni, è dal settembre scorso ambasciatore dell'Iran in Italia



Teheran. Iraniane sventolano la bandiera nazionale durante le celebrazioni del 40° anniversario della rivoluzione islamica



LA BANCA DI FRANCIA STIMA UN +0,4%

Il Pil francese accelera nel primo trimestre

L'attività economica in Francia dovrebbe registrare una lieve accelerazione nella prima parte dell'anno. Secondo il bollettino della Banca di Francia il prodotto interno lordo nel periodo gennaio-marzo registrerà un aumento dello 0,4% rispetto allo 0,3% dell'ultimo trimestre del 2018.

La Francia, seconda economia dell'eurozona dopo la Germania e davanti all'Italia, non sembra confermare il trend di forte rallentamento evidenziato dai dati più recenti. Questo, nonostante l'indice di fiducia delle imprese manifatturiere sia sceso a 99, il livello più basso degli ultimi

due anni, mentre i manager del settore si aspettano un'accelerazione dell'attività in febbraio dopo il declino della produzione registrato il mese scorso. Analoga accelerazione sarà registrata nel settore dei servizi, sostiene il bollettino della Banca centrale, grazie all'assunzione di personale con contratto a tempo determinato.

Nel 2018 la Francia ha registrato una crescita dell'1,5%, in netta frenata rispetto al 2,2% dell'anno prima. Al di là della crescita, Parigi dovrà gestire il probabile sfioramento del rapporto deficit/pil dopo le concessioni del presidente Emmanuel Macron alle

richieste dei Gilet Gialli.

Tra abolizione della carbon tax e mancato aumento dei contributi per le pensioni fino a 2mila euro le misure costeranno allo Stato francese dieci miliardi. Ciò comporterà un deficit intorno al 3,2-3,4% del Pil, secondo le stime di molti economisti. Le nuove previsioni hanno messo ancora in rotta di collisione Parigi con la Commissione Europea, anche se il presidente Macron ha dovuto cedere alle richieste dei Gilet Gialli per allentare la tensione nelle strade e in tutto il Paese, che tra novembre e dicembre era giunta al culmine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERTICE EUROGRUPPO

Bilancio eurozona, sugli obiettivi l'accordo è lontano

Dombrovskis chiede all'Italia una politica economica responsabile

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Ormai non passa riunione dei ministri delle Finanze della zona euro senza che l'Italia sia al centro delle preoccupazioni. Ancora ieri non sono mancati gli interrogativi dei partner europei alla luce di un'economia in forte rallentamento, della tentazione del governo di cambiare d'autorità il vertice della Banca d'Italia, della crisi diplomatica tra Roma e Parigi. Difficile in queste circostanze pensare che il negoziato su un futuro bilancio della zona euro faccia progressi rapidi.

Di Italia non si è parlato ufficialmente nella riunione di ieri, ma le ultime vicende romane hanno certamente creato nuove ragioni di nervosismo tra i partner europei. Parlando alla stampa prima dell'incontro ministeriale qui a Bruxelles, il presidente dell'Eurogruppo Mário Centeno ha voluto ricordare: «Ripetiamo da tempo che per l'Italia è il momento di agire, di attuare il bilancio che è abbastanza impegnativo, ma è la chiave per la crescita e la stabilità nel futuro».

La recessione sta creando incertezza sul futuro dei conti pubblici. Per ora, Bruxelles non vuole entrare nel merito, aspettando le previste analisi di primavera. «È importante che l'Italia si attenga a una politica di bilancio responsabile per consentire all'economia di rimbalzare», ha riassunto il vice presidente della Commissione Valdis Dombrovskis, no-

tando che danni all'economia sono stati fatti dalla manovra 2019 prima versione, ossia prima dei cambiamenti concordati tra Roma e Bruxelles in dicembre.

La riunione ministeriale di ieri aveva come oggetto – oltre alla nomina dell'irlandese Philip Lane, 49 anni, nel comitato esecutivo della Banca centrale europea – anche la nascita di un futuro bilancio dell'unione monetaria. Sia il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici che il ministro delle Finanze Bruno Le Maire hanno sottolineato come questo nuovo strumento sia «strategico» per completare l'unione monetaria.

Due le questioni che ormai si intersecano. Prima di tutto, alcuni Paesi vorrebbero che il bilancio servisse a promuovere riforme economiche; altri invece pensano che debba essere utile anche per sostenere investimenti. In secondo luogo, nessuno lo dice pubblicamente, ma è presumibile che le decisioni del governo Conte – dall'aumento del debito agli attacchi alla Francia o all'indipendenza della Banca d'Italia – complichino le trattative tra i governi, che dovrebbero concludersi entro giugno.

Sono scelte controverse che «rafforzano la posizione di coloro i quali hanno dubbi sull'affidabilità italiana», ammetteva ieri un esponente comunitario. Mentre il presidente dell'Eurogruppo Centeno ha esortato tutti i governi «a mettere a punto appropriate misure di politica economica senza atteggiamenti di autocompiacimento», il commissario Moscovici si è affidato al ministro dell'Economia Giovanni Tria: «Osservo una grande continuità» delle sue posizioni rispetto ai governi precedenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSA RESTERÀ ALLA SCOMPARSA DEL CALIFFATO

Gianluca Di Feo

Nella valle dell'Eufrate, lì dove è cominciata la Storia, si chiude l'epopea dello Stato Islamico. Gli ultimi capisaldi hanno le ore contate.

pagina 29

servizi di DEL RE, pagina 11

Gianluca Di Feo

Nella valle dell'Eufrate, lì dove è cominciata la Storia, si chiude l'epopea dello Stato Islamico. Gli ultimi capisaldi hanno le ore contate: i combattimenti sono feroci, con cannoni che sparano ad alzo zero sui palazzi devastati dalle bombe. Nel villaggio di Baghuz ogni casa è un bunker: dalle macerie continuano a spuntare miliziani che lanciano attacchi suicidi contro le avanguardie curde. Ma l'esito della battaglia è scontato: dopo quasi cinque anni, il Califfato smetterà di avere un territorio. Il "Regno dei credenti" che dominava metà della Siria e dell'Iraq adesso è confinato in una manciata di chilometri quadrati, destinati a cadere nel giro di una settimana.

È un momento importante, atteso con euforia soprattutto alla Casa Bianca. Bisogna però fare molta attenzione nel valutare il significato di quello che sta accadendo. L'ammiraglio James Stavridis, ex comandante militare della Nato, è stato molto chiaro: «Gli Stati Uniti e i loro alleati debbono essere così saggi da evitare i trionfalismi e i proclami di vittoria sull'Isis». Anche senza uno stato, infatti, l'idea di jihad è più forte che mai.

I successi sul campo hanno fatto perdere completamente di vista le ragioni che hanno permesso al Califfato di nascere e prosperare. La corruzione dei regimi, le faide settarie tra sciiti e sunniti, la povertà di una popolazione giovanissima, l'assenza di educazione e sviluppo sono scomparsi dall'agenda del dibattito internazionale. E quello che oggi viene distrutto, può risorgere in pochi mesi. Perché il Medio Oriente torna nelle identiche condizioni del giorno in cui la prima bandiera nera venne issata, senza che nulla sia cambiato. Senza che sia stata costruita un'alternativa al messaggio dell'Islam radicale, che offre ai popoli una speranza di redenzione nella legge coranica.

Nonostante la scomparsa del territorio, l'Isis mantiene una rete digitale di propaganda sopravvissuta a tutti i colpi. E dispone di ramificazioni che dalle Filippine al Sinai continuano a mettere a segno nuovi attentati. Le altre formazioni salafite - che non hanno approvato la creazione del Califfato e lo hanno affrontato con le armi - mostrano un attivismo senza precedenti. Al Qaeda, ancora sotto la guida del suo grande ideologo Ayman AlZawahiri, ripropone il suo programma ai delusi dello Stato islamico: ha diffuso un lungo sermone una settimana fa, con l'analisi della disfatta in Siria e l'appello a riprendere la guerra santa contro Israele e la Turchia. I talebani, poi, sono vicini a un successo epocale: stanno trattando la ritirata americana dall'Afghanistan e potranno presentarsi al mondo musulmano come i guerrieri che hanno sconfitto i due grandi imperi, quello sovietico e quello statunitense. Nelle capitali occidentali non si riesce a comprendere il peso che avrà il ritorno

L'analisi

COSA RESTA ALLA FINE DELL'ISIS

dei talebani a Kabul, ormai accettato da tutte le cancellerie: non sarà solo la dimostrazione dell'inutilità delle operazioni militari condotte dagli Usa dal 2001 in poi, ma verrà propagandato come il simbolo della supremazia islamica. Una vittoria superiore alla sconfitta subita dall'Isis in Siria, perché è l'Afghanistan il luogo dove tutto è cominciato.

Se Kabul rischia di tornare presto al caos degli anni Novanta, basta dare una rapida occhiata al resto del pianeta per rendersi conto di come la stabilità sia un'illusione. In Africa il fuoco della guerriglia jihadista si allarga senza soste. Contagia sempre nuovi paesi: dal Mali e dalla Nigeria si estende al Niger e al Burkina Faso. Dalla Somalia gli shabab puntano verso il Kenya. La Libia continua a essere tormentata da milizie tribali, con il proliferare di gruppi estremisti d'ogni matrice. In Tunisia una democrazia fragile fatica a tenere insieme una nazione impoverita. Mentre in Marocco e in Algeria i due poteri che hanno finora frenato il richiamo del jihad, alternando repressione e miglioramento del benessere, adesso paiono sempre più logori: il monarca marocchino e il presidente algerino sono malati e non hanno una successione definita. In Egitto, poi, Al Sisi ha sostanzialmente azzerato la democrazia in nome della lotta al terrorismo e al fondamentalismo dei Fratelli musulmani. È uno scenario da brivido: una popolazione che aumenta vertiginosamente, senza risorse, senza prospettive di futuro. Il terreno perfetto per quel messaggio che nasce dal profondo della loro cultura e che magnifica la legge coranica e il jihad come panacea di ogni problema.

Nessuno si preoccupa di contrastarlo. Dopo l'esperienza disastrosa delle primavere arabe, dopo il fallimento del tentativo di esportare modelli democratici alieni al tessuto sociale di quei Paesi, non esiste più una strategia per affrontare le radici del male e definire una via che possa coniugare istituzioni moderne e valori musulmani. E non esiste neppure un piano per evitare che l'impoverimento delle nazioni moltiplichi i proclami di rivolta.

Anche in Siria, una volta cancellati gli ultimi baluardi dell'Isis cosa resterà? La dittatura di Bashar al Assad, quella che ha innescato la guerra civile da 400 mila morti e che marginalizza la maggioranza sunnita. Lo stesso accade in Iraq. Mentre le mire di nuove potenze, come la Turchia di Erdogan e l'Arabia Saudita di Mohammed Bin Salman, mettono in discussione le possibilità di una pace duratura. Il generale Joe Votel, che guida le forze Usa impegnate in Medio Oriente, è stato esplicito davanti al Congresso statunitense: «Se i principali protagonisti si lanceranno in una competizione per l'influenza in Siria, questo potrebbe creare lo spazio per i reduci dell'Isis e di altre sigle terroristiche per tornare a raggrupparsi». Con il rischio che la fine del Califfato segni l'inizio di una stagione ancora più feroce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Il rischio è che arrivi una stagione perfino più feroce per l'egemonia sulla Siria. Nuove potenze mettono la pace in forse
”

Germania

La Spd vira a sinistra. E la Grande Coalizione vacilla

Il partito vota il testo per "un nuovo stato sociale": un ampio reddito di cittadinanza con sanzioni ridotte

Dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI, BERLINO

La Spd dice addio a Hartz IV e al cuore dell'Agenda 2010, il pacchetto di riforme che risollevò quindici anni fa la Germania dalla condizione di "malato d'Europa" incidendo fortemente sul suo stato sociale, ma che costò al partito la fuga del nocciolo duro del suo elettorato. E annuncia, in sostanza, la più vistosa svolta a sinistra da decenni. Non a caso il quotidiano progressista *Sueddeutsche Zeitung* ha commentato che «il partito dei lavoratori si è svegliato, finalmente». Se il piano verrà realiz-

zato, alcune delle riforme più famose dell'ex cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroeder finiranno in cantina.

Domenica la Spd ha approvato, all'unanimità, un documento dal titolo significativo, "Un nuovo stato sociale per un nuovo tempo", con cui intende corazzarsi in vista della difficile campagna elettorale delle europee. La disoccupazione attuale verrebbe allungata da due a tre anni per chi ha molti contributi, insomma per i lavoratori più anziani. Il sussidio successivo, Hartz IV, scopiazzato dal governo italiano per il cosiddetto "reddito di cittadinanza", sarebbe abolito e sostituito da qualcosa di molto più somigliante a vero un reddito di cittadinanza. Il "Buergergeld" sarebbe un "assegno per i cittadini" senza alcun tipo di sanzione per i primi due anni, nel caso si rifiuti un lavoro. E per i primi due anni verrebbe anche sospeso

l'esame del patrimonio, per stabilire se si ha diritto al sussidio. Stando al piano Spd, anche i contributi per i figli verrebbero aumentati e il salario minimo dovrebbe salire "in prospettiva" dagli attuali 9,19 a 12 euro.

Certo, dalle prime reazioni della Cdu - il governatore dell'Assia, Volker Bouffier, ha parlato del "funerale dell'economia sociale di mercato" - si capisce anche che il piano della Spd è incompatibile con il contratto di coalizione sottoscritto attualmente con la Cdu. Non a caso la stessa capa della Spd, Andrea Nahles, ha precisato che è un «posizionamento della Spd» e il suo vice, Lars Klingbeil, ha messo le mani avanti, smentendo che si tratti di una mina per il governo in carica. Tuttavia il sospetto che si tratti una bomba ad orologeria per l'esecutivo attuale resta. Anche perché in autunno, dopo tre difficilissime tornate elettorali in Sassonia, Turingia e

Brandeburgo, è prevista la verifica di governo.

La bufera scoppiata ieri sul documento dei socialdemocratici è ruotata anche attorno al nodo dei finanziamenti, ma una risposta c'è già. Klingbeil ha detto che le coperture potrebbero venire da «un aumento dell'aliquota marginale», insomma da tasse più alte inflitte ai ricchi. Un'ipotesi cui aveva anche accennato il ministro delle Finanze Olaf Scholz (Spd) nelle settimane scorse - non a caso, probabilmente. Inoltre il partito pensa anche a una patrimoniale sulla casa.

I conservatori sono sul piede di guerra. Il 'saggio' della Merkel, Lars Feld, ha sentenziato che col pacchetto di riforme della Spd la Germania "tornerà ad essere il malato d'Europa". Un po' esagerato, forse. E intanto, un partito dall'identità sfumata e confusa sembra finalmente averne ritrovata una.



Valori cristiani e famiglia così Orbán sfida l'Europa

Meno tasse e incentivi a chi fa figli: abbiamo bisogno di ungheresi, non migranti

MONICA PEROSINO

«Abbiamo bisogno di bambini ungheresi». Pausa. Viktor Orbán alza lo sguardo verso la platea immobile e silenziosa del castello di Buda. L'accento è sulla parola «ungheresi». «Non abbiamo bisogno di migranti, ma di bambini ungheresi». Lo ribadirà più volte nell'annuale discorso sullo stato della Nazione, un invito a contrastare la bassa natalità del Paese assediato da orde di migranti - «terroristi» - pronti a «invadere il Paese» che il suo muro è per ora riuscito a fermare. La narrativa del premier ultraconservatore sembra immutata da 12 anni, da quando è al potere. Aveva iniziato il suo discorso con l'entusiasmo di «un'economia che cresce da sette anni» grazie «alle politiche di governo e a dio». Ma è il gran finale ad effetto che strappa l'ovazione della sala gremita: «Viviamo in tempi in cui nascono sempre meno bambini in

tutta Europa. I popoli dell'Occidente rispondono con l'immigrazione. Ma noi ungheresi la vediamo in una luce diversa. Non abbiamo bisogno di numeri, ma di bambini ungheresi».

I sette punti

Per il sovranista dei muri è cruciale «difendere i valori cristiani» dall'islam. «L'immigrazione significa arrendersi».

Ed è alle ultime battute che il piano contro il declino della natalità di Orbán viene svelato. Sette punti per convincere gli ungheresi a fare figli per la patria, con un piccolo aiuto dal governo: esenzione a vita dell'Irpef per le madri con più di quattro figli, prestiti ad interessi ridotti per le donne under 40 che si sposano per la prima volta e per le famiglie con almeno due figli. Non solo: congedo parentale per i nonni fino al terzo compleanno dei nipoti,

sussidi per le famiglie numerose e aumento degli asili.

Verso le europee

Orbán prepara l'affondo contro l'Europa forte di un'economia solida, che mira a raggiungere una crescita del 2% superiore rispetto alla media dell'Eurozona. Anche lui è certo di poter mantenere una promessa: «Eliminerò la povertà». E il discorso come quello sullo stato della Nazione è un'occasione perfetta per lanciare la sua campagna elettorale europea chiedendo agli ungheresi di difendere le nazioni «cristiane» contro l'immigrazione, che ha portato al «virus del terrorismo». Orbán non risparmia - e anche qui nessuna sorpresa - i soliti attacchi a Soros che cospira per distruggere l'Europa con i migranti e a «quel socialista di Timmermans», individuato come «leader delle truppe pro-immigrazione». «Bene, signori - dice con il viso corruciato -, questo è il tema delle prossime elezioni, questo è ciò a cui Bruxelles si sta preparando». Il sovranista usa lo spauracchio dei socialisti che vogliono un'Europa mista e chia-

ma a raccolta i suoi per quella che sarà una battaglia finale, la scelta tra i burocrati di Bruxelles guidati dal denaro e gli Stati sovrani che difendono «tradizione» e «cristianesimo».

Le proteste

E mentre Viktor Orbán convince la già persuasa platea che l'unica strada da percorrere è invertire la tendenza demografica negativa, fuori, sul ponte che collega Buda a Pest, sfilano le fiaccolate e i cortei e dell'opposizione, unita in un'ennesima protesta contro il governo iniziata dopo l'approvazione della cosiddetta «legge degli schiavi» che consente ai datori di lavoro di richiedere 200 ore di straordinario in più ai lavoratori. «Orbán è un dittatore - dice Zsolt Gréczy, portavoce parlamentare dell'opposizione di sinistra Dk -. Nel suo discorso demagogico ha ignorato i pensionati che non ricevono la pensione da tempo e i giovani che non possono andare all'università. Ha annunciato le sue misure di politica familiare perché si è reso conto che non poteva vincere le elezioni parlando costantemente di migranti». —

Viktor Orbán durante l'annuale discorso sullo stato della Nazione a Budapest. Sul podio la scritta «Prima gli ungheresi!»





Sea Watch 3 sotto ispezione, la Libia riporta i migranti a terra

FABIO ALBANESE

La richiesta d'aiuto arriva via Alarm Phone, la piattaforma di soccorso che riceve le telefonate dei migranti nel Mediterraneo. L'allarme girato alle guardie costiere di Italia e Malta. L'arrivo in zona dei libici. Così ieri si sarebbe consumato l'ennesimo recupero in mare di migranti, 150 secondo Alarm Phone, «un centinaio» secondo la Guardia co-

stiera libica citata da fonti della Guardia costiera italiana. Secondo Alarm Phone la chiamata proveniva da un gommone partito da Al-Khoms con a bordo «anche 50-60 donne e 30 bambini». Alarm Phone ha poi fatto sapere di aver perso i contatti con l'imbarcazione, il cui motore si sarebbe fermato in quella che viene ritenuta zona Sar libica. L'intervento dei libici sarebbe avvenuto molte ore dopo l'allarme. «Tutti salvi, tutti tornati da dove erano partiti. Bene», ha commentato il ministro Salvini. Fonti umanitarie in Libia ipotizzano che le imbarcazioni di migranti fossero in realtà due: una, con cento persone a bordo, sarebbe stata soccorsa da un mercantile che avrebbe riportato i migranti in Libia; dell'altra, quella con 150 persone, invece non si avrebbero più notizie. Impossibile avere conferme o smentite dalle autorità locali.

Le Ong non possono operare

Nel Mediterraneo centrale in questo momento non ci sono del resto navi umanitarie che possano anche solo aver intercettato le comunicazioni ra-

dio di chi ha soccorso. Tutte le Ong in questo momento non sono infatti in condizioni di operare. Con la Open Arms bloccata a Barcellona, la Aquarius senza più «Stato di bandiera» ferma a Marsiglia, la Seefuchs di Sea-Eye tenuta a Malta dalle autorità della Valletta, l'unica nave che avrebbe potuto recarsi nuovamente in zona è la Sea-Watch 3. Ma dopo la recente odissea con i 47 migranti, la nave è ferma nel porto di Catania per una serie di prescrizioni disposte dalla Capitaneria. La Ong sostiene di avere già ottemperato, senza però aver ancora avuto il via libera che, peraltro, potrebbe allontanarsi. Da ieri sulla nave ci sono infatti ispettori arrivati dall'Olanda (Stato di bandiera della Sea-Watch 3) per accertare, dice la Ong tedesca, se la nave possa tenere a bordo per lunghi periodi le persone soccorse. «I bracci di ferro politici ci costringono a ospitare a bordo le persone soccorse per diversi giorni, e poi gli stessi Paesi ci accusano di non essere attrezzati per farlo», ha detto il presidente della Ong, Johannes Bayer. —

© BY ND/ND ALGUNO DIRITTI RISERVATI





Trump: dichiaro l'emergenza nazionale per fare il Muro

PAOLO MASTROLILLI

Il presidente Trump sta considerando di dichiarare l'emergenza nazionale per costruire il muro lungo il confine col Messico, dopo che i negoziati fra repubblicani e democratici sulle misure da adottare per la sicurezza della frontiera hanno raggiunto una fase di stallo.

La trattativa era cominciata dopo la fine della serrata di Natale, nata dal fatto che il capo della Casa Bianca chiedeva 5,7 miliardi di dollari

per iniziare ad alzare la sua barriera, ma l'opposizione non glieli aveva concessi. Le attività dello stato sono state rifinanziate fino al 15 febbraio, proprio per dare ai parlamentari il tempo di discutere, ma i fondi si esauriranno venerdì, e senza un accordo di lungo termine ricomincerà lo shutdown.

Negoziati in stallo

Il negoziato sembrava ben avviato, con il possibile compromesso individuato nello stanziamento di una cifra compresa fra 1,3 e 2 miliardi di dollari, per rafforzare la sicurezza al confine senza costruire il muro fisico voluto da Trump. I colloqui però si sono fermati per una disputa sul numero dei letti a disposizione degli agenti di frontiera per detenere gli illegali. I democratici vogliono che il totale scenda, per garantire che i fermi siano limitati a chi è sospettato di attività criminale, mentre i repubblicani vorrebbero aumentarli.

Ieri pomeriggio il presidente ha convocato un vertice con i suoi alleati alla Casa Bianca per discutere lo stato della trattativa, prima di partire per El Paso, dove ha tenuto un co-

mizio per rilanciare la richiesta di costruire il muro. Nelle stesse ore Beto O'Rourke, il deputato democratico locale che potrebbe sfidarlo nelle presidenziali dell'anno prossimo, ha organizzato una manifestazione per sostenere il contrario, sottolineando come la barriera realizzata nel suo distretto non è servita a ridurre la criminalità e gli ingressi illegali, già calati di più prima del suo completamento. Trump ha detto che i leader democratici non vogliono l'accordo perché sperano di sfruttare un secondo shutdown a loro favore. La popolarità del presidente infatti era scesa durante quella disputa, ma è risalita dopo la sua fine. Il capo della Casa Bianca però non sembra intenzionato ad andare avanti con i colloqui se non sarà possibile trovare un'intesa entro venerdì. Quindi ha minacciato di proclamare l'emergenza nazionale al confine, per poter usare fondi destinati ad altre attività dello stato allo scopo di iniziare la costruzione del muro. I democratici però sono convinti che questa iniziativa si ritorcerebbe contro di lui, e quindi lo sfidano a prenderla. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**GERUSALEMME
 ISRAELE**

**Bibi Netanyahu
 tratta con Putin
 l'adesione all'Unione
 Eurasiatica**

GIORDANO STABILE

Benjamin Netanyahu e Vladimir Putin si incontreranno a Mosca il 21 febbraio, per il loro undicesimo vertice in poco più di tre anni. Il dossier più caldo sarà quello della presenza iraniana in Siria. Ma ce n'è un altro dalle implicazioni altrettanto decisive. Ed è l'ingresso di Israele nell'Unione eurasiatica, la comunità di Stati lanciata dalla Russia nel 2014 e che ora potrebbe compiere un salto di dimensioni impressionanti. Le trattative sono state riaperte lo scorso aprile. Le tensioni siriane le hanno rallentate in autunno ma ora, secondo il Times of Israel, siamo al dunque. Per lo Stato ebraico si tratta di entrare in un mercato che già adesso conta 183 milioni di abitanti ma che potrebbe arrivare a un miliardo e mezzo se sarà finalizzata l'adesione dell'India. Ma fra i candidati ci sono anche l'Egitto e, questo a Netanyahu certo non piace, persino l'Iran.

L'Unione eurasiatica, il progetto più ambizioso di Putin, è partita cinque anni fa con Russia, Bielorussia, Kazakistan ma amputata dell'Ucraina che proprio all'idea di essere assorbita nella sfera di influenza russa si era ribellata all'allora presidente Viktor Yanukovich. Nel 2015 sono entrati il Kirghizistan e l'Armenia. Nel corso degli anni il progetto, denominato con la sigla Eaeu, è stato rivisto e modellato sull'Unione europea. Un «mercato unico di beni, servizi, capitali e persone», senza barriere doganali, con norme armonizzate, dotato di una Commissione economica eurasiatica, simile a quella di Bruxelles, e di una Corte di giustizia per dirimere i contrasti legali. Il modello più democratico ha permesso uno sviluppo accelerato. Nel primo semestre del 2018 il commercio estero dell'Eaeu è cresciuto del 22,7 per cento, quello

interno del 13,8.

Il nodo dell'Iran

L'Eaeu è diventata allettante per Israele, soprattutto in prospettiva dell'ingresso dell'India. Le relazioni con New Delhi sono eccellenti, come quelle con Mosca del resto. L'India è un mercato enorme che cresce dell'8 per cento all'anno e conta di superare il dieci con l'adesione all'Unione eurasiatica. Anche l'Egitto si è candidato, così come l'Iran. La repubblica islamica potrebbe diventare un ostacolo nelle trattative fra Netanyahu e Putin, ma anche una merce di scambio. Il premier israeliano vuole strappare allo Zar un impegno concreto per ridurre la presenza militare dei Pasdaran in Siria. Conta di mantenere la libertà di azione per i raid contro le loro installazioni militari, nonostante i nuovi sistemi anti-aerei S-300 russi che saranno attivati a marzo. Nelle trattative metterà sul piatto la potenza tecnologica israeliana, nel campo dell'intelligenza artificiale, delle biotecnologie. Tutti settori che la Russia vuole sviluppare, e in fretta. —

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

